

[Titolo](#) || Un pasticciaccio teatrale “I testimoni” di Rozewicz

[Autore](#) || Mariapia Bonanate

[Pubblicato](#) || «Il Nostro Tempo» - 24 novembre 1968

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Polemiche dopo la rappresentazione dello Stabile di Torino

Un pasticciaccio teatrale “I testimoni” di Rozewicz

di *Mariapia Bonanate*

Cento gabbie di uccelli sullo sfondo del palcoscenico nudo, illuminato da luci violente. Abolito il sipario. Carbone, pietre e terra sparsi sulla scena. Cumuli di suoni che rotolano in modo assordante da dietro le quinte. Pedane vaganti che si avvicinano alla ribalta con su gli attori disposti nelle pose più casalinghe e colti nelle azioni più banali della giornata. Aiutanti di scena, compreso il pompiere di servizio e la sarta della Compagnia che intervengono di continuo, nello svolgimento delle loro funzioni, durante lo spettacolo. Una scena interminabile in cui nel silenzio più assoluto, a parte qualche sospiro degli spettatori, decine di sacchi vengono disposti dappertutto e poi, ad operazione terminata, ripiegati e nuovamente ammassati.

Ecco alcuni degli elementi, ma ne potremmo citare molti altri, che hanno suscitato indignazione nel pubblico ed aspri rimproveri da parte della critica di fronte alla realizzazione, da parte dello Stabile di Torino de “I testimoni” dello scrittore Tadeusz Rozewicz. Regia di Carlo Quartucci, indicato come il maggior responsabile del pasticciaccio teatrale in cui secondo la voce popolare - meglio quella del buon pubblico borghese che frequenta nostri teatri - e i commentatori ufficiali, si è risolta l’opera dell’autore polacco (Il regista ha elaborato con larghezza di vedute il testo, affiancandovi momenti tratti da altri due lavori di Rozewicz, “Cartoteca” e “Atto interrotto”).

Un piccolo scandalo che ha suscitato polemiche e proteste “I testimoni”, due atti senza vicenda, vogliono essere la rappresentazione poetico-realistica di un’esistenza “stabilizzata”, normalizzata in un ritmo quotidiano dove nulla di nuovo succede, né si desidera accada, dove “le case sono costruite dalla stessa impresa. Gli appartamenti hanno gli stessi mobili, divani e quadri. Le persone che vi abitano leggono gli stessi libri e rotocalchi, guardano le stesse trasmissioni alla TV. Hanno gli stessi vestiti alla moda e le stesse nozioni..Conducono un tipo di vita e di morte assai simile”.

Una esistenza “integrata” secondo i migliori canoni della civiltà dei consumi. Ognuno vive isolato ed indifferente nei confronti degli altri, trascorre le proprie giornate in una routine di azioni vuote, senza storia. Il comportamento è ineccepibile. Ci scappa persino qualche azione “buona”, ma se qualcosa succede nella strada, magari qualcuno muore, ci si volta dall’altra parte con un senso di fastidio.

Tutto ciò ha cercato di dire Rozewicz nei suoi Testimoni. C’è la coppia, lui e lei, che trascorre la propria giornata in un susseguirsi di atti banali e futili. Lei si trucca, si veste e riveste (una ventina di volte, per la cronaca). Lui si alza, si affaccia alla finestra, si fa scaldare il latte, lo screma, se ne esce, ritorna, esce nuovamente. Un tessuto uniforme che sembra stracciarsi per un momento quando la disperazione di un’esistenza così piatta viene d’improvviso alla superficie. Lei grida di essere infelice e piange: lui si lamenta che tutti hanno paura di “perdere un’ideologia, una morale, un piccolo letto morbido...”.

Poi ci sono i due signori che parlano, parlano, senza riuscire a capirsi. Raccontano dei loro ricordi, delle loro idee, dei loro piaceri. Ogni tanto il sorprendente, il dubbio di avere sbagliato tutto, affiora il rimorso di azioni poco oneste, ma subito dimenticano, riprendono ad essere gli stessi di prima, piatti, pigri, senza vita come il vestito di rappresentanza che indossano e con cui hanno barattato la loro personalità. Fin qui tutto bene, Rozewicz è un poeta e da questa nostrana di azioni anonime, di discorsi inconcludenti, di urla, di strepiti ha saputo trarre emozioni liriche di intensa suggestione.

La sua satira anti borghese, la sua disperazione apocalittica e nello stesso tempo la sua capacità di fare d “un buco nel calzino” uno spunto di meditazione più di quanto non lo sia un “buco nell’universo”, anche se non sempre si trasformano in motivi validi, non riescono a deludere per la freschezza e la spontaneità che li sostengono. I guai si fanno seri quando l’autore polacco si lascia prendere la mano dalla sua stessa poetica e cerca di imporla con una esuberanza simpaticamente giovanile, ma non sempre accettabile. Quali finalità Rozewicz si proponga con il suo teatro lo sappiamo da uno dei personaggi dell’opera che rappresenta l’autore stesso. E’ lui che tiene le fila dello spettacolo e lo costruisce via via, toglie le volte in cui rinuncia a creare una scena perché gli sembra inutile, già scontata. Certo la pseudo-avanguardia di autori che caricano le loro opere di tutte le ideologie di moda, dei cerebralismi dell’ultimo movimento culturale, lo scrittore polacco sostiene un teatro poetico-realistico, capace di rappresentare la piccola vita di ogni giorno con la sua stanchezza, i suoi ideali traditi, le sue amare lezioni. E questo abolendo ogni tentativo fra attori e scena, fra spettacolo e pubblico. Sarebbe come dire che vuole sciogliere quelle cristallizzazioni che hanno fatto del teatro tradizionale un museo di oggetti impagliati e di marionette senza vita, per ricrearne una vita autentica, per farne un fatto che accade, dove tutto può accadere.

Un fatto che impegna gli attori prima come uomini che come personaggi, creando loro il disagio di una scena senza le strutture tradizionali, ma disturbata da elementi e da presenza “visive”, che si trasferiscono di continuo, a volte in modo brusco, alla vita: che impegna “gli spettatori coinvolgendoli nel drammatico interno dell’opera, rendendoli partecipi del travaglio della creazione. Una poetica anticulturale, smitizzante, con i suoi innegabili valori e la sua azione stimolante per un rinnovamento della espressione teatrale. Ma anche una poetica che troppo spesso Rozewicz propina a freddo e che finisce per fare il verso a se stessa. Non sufficientemente rabbiosa per essere del tutto convincente, troppo distratta da suggerimenti provenienti da Beckett, Jonesco, Wilder. Una poetica che deve ancora passare, per molti aspetti, dallo stato intenzionale a quello totalmente poetico.

Se aggiungiamo poi che su queste intenzioni il regista Quartucci ha aggiunto una sua troppo personale interpretazione, esasperando quanto di puro e di marginale era presente nell’opera, affacciandosi ad essa, a volte sovrapponendosi con tecniche che l’appesantivano notevolmente, comprendiamo le perplessità che lo spettacolo ha suscitato. Non comprendiamo però la polemica violenta, lo sdegno, lo scandalo, con cui è stata accolta. Non era difficile sentire al di sotto di un involucri ingombrante, e a volte fastidioso, la presenza di un’autenticità e di un discorso con molti spunti validi. E questo non è poco nel quando di un teatro contemporaneo, spesso inutile.

Il Uomo Tempo 24 novembre 1968

Polemiche dopo la rappresentazione dello Stabile di Torino

Un pasticciaccio teatrale «I testimoni» di Rozewicz

Cento gabbie di uccelli sullo sfondo del palcoscenico nudo, illuminato da luci violente. Abolito il sipario. Carboni, pietre e terra sparsi sulla scena. Cumuli di suoni che rotolano in modo assordante da dietro le quinte. Pedane vaganti che si avvicinano alla ribalta con su gli attori disposti nelle pose più casalinghe e colti nelle azioni più banali della giornata. Aiutanti di scena, compreso il pompiere di servizio e la sarta della Compagnia che intervengono di continuo, nello svolgimento delle loro funzioni, durante lo spettacolo. Una scena interminabile in cui nel silenzio più assoluto, a parte qualche sospiro degli spettatori, decine di sacchi vengono disposti dappertutto e poi, ad operazione terminata, ripiegati e nuovamente ammucchiati.

Ecco alcuni degli elementi, ma ne potremmo citare molti altri, che hanno suscitato indignazione nel pubblico ed aspri rimproveri da parte della critica di fronte alla realizzazione, da parte dello Stabile di Torino, de «I Testimoni» dello scrittore Tadeusz Rozewicz, Regia di Carlo Quartucci, indicato come il maggior responsabile del pasticciaccio teatrale in cui secondo la voce popolare — o meglio quella del buon pubblico borghese che frequenta i nostri teatri — e i commentatori ufficiali, si è risolta l'opera dell'autore polacco. (Il regista ha elaborato con larghezza di vedute il testo, affiancandovi momenti tratti da altri due lavori di Rozewicz, «Cartoteca» e «Atto interrotto»).

Un piccolo scandalo che ha suscitato polemiche e proteste. «I Testimoni», due atti senza vicenda, vogliono essere la rappresentazione poetico-realistica di una esistenza «stabilizzata», normalizzata in un ritmo quotidiano dove nulla di nuovo succede, né si desidera accada, dove «le case sono costruite dalla stessa impresa. Gli appartamenti hanno gli stessi mobili, divani e quadri. Le persone che vi abitano leggono gli stessi libri e rotocalchi, guardano le stesse trasmissioni alla T.V. Hanno gli stessi vestiti alla moda e le stesse nozioni... Conducono un tipo di vita e di morte assai simile».

Una esistenza «integrata» secondo i migliori canoni della civiltà dei consumi. Ognuno vive isolato ed indifferente nei confronti degli altri, trascorre le proprie giornate in una routine di azioni vuote, senza storia. Il comportamento è ineccepibile, ci scappa persino qualche azione «buona», ma se qualcosa succede nella strada, magari qualcuno muore, ci si volta dall'altra parte con un senso di fastidio.

Tutto ciò ha cercato di dire Rozewicz nei suoi Testimoni. C'è la coppia, lui e lei, che trascorre la propria giornata in un susseguirsi di atti banali e futili. Lei si trucca, si veste si riveste (una ventina di volte, per la cronaca). Lui si alza, si affaccia alla finestra, si fa scaldare il latte, lo screma, se ne esce, ritorna, esce nuovamente. Un tessuto uniforme che sembra stracciarsi per un momento quando la disperazione di una esistenza così piatta viene d'improvviso alla superficie. Lei grida di essere infelice e piange; lui si lamenta che tutti hanno paura di «perdere un'ideologia, una morale, un piccolo letto morbido...».

Poi ci sono i due signori che parlano, parlano, senza riuscire a capirsi. Raccontano dei loro ricordi, delle loro idee, dei loro piaceri. Ogni tanto li sorprende il dubbio di avere sbagliato tutto, affiora il rimorso di azioni poco oneste, ma subito dimenticano, riprendono ad essere gli stessi di prima, piatti, pigri, senza vita come il vestito di rappresentanza che indossano e con cui hanno barattato la loro personalità. Fin qui tutto bene. Rozewicz è un poeta e da questa non-trama di azioni anonime, di discorsi inconcludenti, di urli e di strepiti ha saputo trarre emozioni liriche di intensa suggestione.

La sua satira antiborghese, la sua disperazione apocalittica e nello stesso tempo la sua capacità di fare di «un buco nel calzino» uno spunto di meditazione più di quanto non lo sia «un buco nell'universo», anche se non sempre si trasformano in motivi validi, non riescono a deludere per la freschezza e la spontaneità che li sostengono. I guai si fanno seri quando l'autore polacco si lascia prendere la mano dalla sua stessa poetica e cerca di imporla con una esuberanza simpaticamente giovanile, ma non sempre accettabile.

Quali finalità Rozewicz si proponga con il suo teatro lo sappiamo da uno dei personaggi dell'opera che rappresenta l'autore stesso. E' lui che tiene le fila dello spettacolo e lo costruisce via via, tolte le volte in cui rinuncia a creare una scena perchè gli sembra inutile, già scontata. Contro la pseudo-avanguardia di autori che caricano le loro opere di tutte le ideologie di moda, dei cerebratismi dell'ultimo movimento culturale, lo scrittore polacco sostiene un teatro poetico-realistico, capace di rappresentare la piccola vita di ogni giorno con la sua stanchezza, i suoi ideali traditi, le sue amare lezioni. E questo abolendo ogni diaframma estetico-rappresentativo fra attori e scena, fra spettacolo e pubblico. Sarebbe come dire che vuole sciogliere quelle cristallizzazioni che hanno fatto del teatro tradizionale un museo di oggetti impagliati e di marionette senza vita, per ricrearne una vita autentica, per farne un fatto che accade, dove tutto può accadere.

Un fatto che impegna gli attori prima come uomini che come personaggi, creando loro il disagio di una scena senza le strutture tradizionali, ma disturbata da elementi e da presenze «vive», che si riferiscono di continuo, a volte in modo brusco, alla vita; che impegna gli spettatori coinvolgendoli nel dinamismo interno dell'opera, rendendoli parte-

cipi del travaglio della creazione. Una poetica anticulturale, smitizzante, con i suoi innegabili valori e la sua azione stimolante per un rinnovamento della espressione teatrale. Ma anche una poetica che troppo spesso Rozewicz propina a freddo e che finisce di fare il verso a se stessa. Non sufficientemente rabbiosa per essere del tutto convincente, troppo distratta da suggerimenti provenienti da Beckett, Jonesco, Wilder. Una poetica che deve ancora passare, per molti aspetti, dallo stato intenzionale a quello totalmente poetico.

Se aggiungiamo poi che su queste intenzioni il regista Quartucci ha aggiunto una sua troppo personale inter-

pretazione, esasperando quanto di spurio e di marginale era presente nell'opera, affiancandosi ad essa, a volte sovrapponendosi con tecniche che l'appesantivano notevolmente, comprendiamo le perplessità che lo spettacolo ha suscitato. Non comprendiamo però la polemica violenta, lo sdegno, lo scandalo con cui è stata accolta. Non era difficile sentire al di sotto di un involucro ingombrante e a volte fastidioso, la presenza di una autenticità e di un discorso con molti spunti validi. E questo non è poco nel quadro di un teatro contemporaneo, spesso inutile.

Mariapia Bonanate